

«Mi servirebbero 150 operai agricoli, non ci sono»

Minguzzi è uno dei più grandi produttori di frutta del territorio: «A destare preoccupazione è la mancanza di manodopera specializzata»

Giancarlo Minguzzi, associato a Confagricoltura Ravenna, è uno dei più grandi produttori di frutta del territorio. Le sue aziende agricole sono sparse un po' in tutta la provincia, tra Alfonsine, Solarolo e Savarna. La frutta rappresenta l'80 per cento della produzione che arriva a 100 mila quintali su base annua. Da adesso fino all'inizio dell'estate, si susseguono le raccolte di albicocche, pesche, nettarine e susine. Poi, già in agosto, si comincia con mele e pere, una raccolta che prosegue fino a novembre. «Ogni raccolta ha le sue particolarità - racconta Minguzzi -. La più semplice è senza dubbio quella delle pere che avviene in un'unica tornata. Per gli altri frutti, invece, serve una maggiore attenzione e osservazione per capire quando il frutto non è ancora pronto per essere staccato dalle piante. La più difficile è l'albicocca perché occorre valutare la sfumatura del colore, e la raccolta avviene in almeno 4 diverse tornate. Per diventare esperti, servono almeno



due anni di formazione». Come tanti altri colleghi, Minguzzi è fiducioso sull'andamento della stagione che si prospetta buona dal punto di vista sia della qualità che della quantità. Il 60-70 per cento della sua produzione è destinato all'export europeo, in primis verso la Germania.

«La Romagna - aggiunge - è

una grande produttrice di frutta e, grazie alle moderne tecniche dell'agricoltura, ormai è difficile produrre frutta scadente». In generale, per far fronte alle numerose raccolte, all'azienda Minguzzi servirebbero circa 150 operai agricoli che al momento non sono però disponibili. Ne manca infatti circa un terzo, una percentuale che è in linea

con le stime effettuate da Confagricoltura a livello regionale. A destare preoccupazione è soprattutto la mancanza di mano-

L'ANDAMENTO

La stagione si prospetta buona sia come qualità che come quantità

dopera specializzata con patenti speciali e attestazioni particolari: trattoristi, meccanici, carrellisti ...

«L'impressione - commenta Minguzzi - è che molti lavoratori siano per così dire migrati verso altre attività, in particolare quelle edilizie, in forte espansione a seguito dell'avvento del super bonus 110 per cento. Cosa si può fare per rimediare? Puntare sulla formazione di nuove persone prevedendo anche corsi di lingua italiana, visto che il comparto agricolo attira molti stranieri. Può essere pericoloso avere operai che non capiscono neanche le indicazioni di base in italiano... Più semplice invece è reperire manodopera non specializzata. Arrivano soprattutto uomini, ma va detto che le donne in genere sono più precise nella frutticoltura. Abbiamo anche cercato di offrire posti alle profughe ucraine che però hanno poca disponibilità per via dei bambini piccoli da accudire».

Roberta Bezzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

«Non serve più la forza fisica Si lavora molto con la tecnologia»

Nicola Servadei: «Non si tratta di impieghi stagionali perché in molti casi sono garantiti dieci mesi all'anno»

Mancano pochi giorni alla raccolta di albicocche, pesche e susine, e l'annata sembra promettere bene dal punto di vista della produzione. La nota dolente arriva però dalla manodopera, ossia dalla carenza di operai agricoli nel momento clou dell'anno. A parlarne è Nicola Servadei, presidente dei frutticoltori di Confagricoltura Ravenna, titolare dell'omonima un'azienda nel Faentino.

Servadei, a livello regionale la stima è di almeno il 30 per cento in meno di manodopera. Com'è la situazione a Ravenna?

«Simile ma non così critica, ab-

basserei la stima al 20 per cento, che comunque non è poco. C'è poi da dire che la carenza non riguarda solo gli operai per la raccolta ma anche quelli specializzati, in grado di guidare trattori e di utilizzare centraline e macchinari specifici visto che oggi la tecnologia è molto più presente in agricoltura rispetto al passato».

Cosa è stato fatto per risolvere questo annoso problema?

«Già da tempo ci siamo attivati con altre associazioni del volontariato, avvicinandoci al cosiddetto terzo settore, in modo da far sapere a chi è alla ricerca di lavoro che sul territorio ci sono aziende che assumono. Abbiamo anche sperimentato una sinergia con gli uffici del lavoro ma non ha funzionato. I maggiori contatti ci sono pervenuti da Caritas».

Come si spiega questa difficoltà nel reperire personale?

«Forse scontiamo la cattiva nomea del mondo dell'agricoltura. Ma oggi molte cose sono cambiate e non è vero che ricerchiamo solo uomini giovani e forti, perché i lavori di fatica ormai

non esistono più grazie al progresso tecnologico».

Quali requisiti sono richiesti?

«Cerchiamo persone in grado di relazionarsi con gli altri, in un contesto quasi sempre multiculturale e dotate di una buona resilienza a livello fisico. Più che altro serve avere una predisposizione per il lavoro all'aperto, deve piacere, ma non è una questione di forza».

Spesso si tende ad associare in lavoro in campagna alla precarietà...

«Non è più così. Nella nostra provincia le aziende riescono a garantire lavoro per almeno 10 mesi all'anno. Quindi non si tratta più del classico lavoro stagionale, c'è una base di maggiore stabilità. Stabilità che è apprezzata anche dal dato di lavoro che teme i turn-over con persone sprovvedute».

Avete fatto anche corsi di formazione per personale ad alto rischio di caporalato e sfruttamento del lavoro. Può parlare?

«La parte teorica del corso è stata tenuta dalla Cgil per far conoscere i diritti, mentre la parte

pratica è avvenuta sul campo, in collaborazione con Diagrammi Nord, per imparare le pratiche di potatura e le norme di sicurezza da rispettare».

E per il personale specializzato, cos'è successo?

«Fino a poco tempo fa eravamo riusciti a 'fidelizzare' molti lavoratori dell'Est Europa, che erano stati adeguatamente formati. Poi con la pandemia, c'è chi è rientrato definitivamente nel proprio Paese. Ora dobbiamo ricominciare a formare nuovi dipendenti, soprattutto i più giovani che sono maggiormente ricettivi in materia di tecnologia».

ro.be.



LA RICERCA

«Anche associazioni del volontariato, avvicinandoci al terzo settore»